

BIOGRAFIA

**LA
POLEMICA
CON
DANTE**

BIBLIOGRAFIA



CECCO D'ASCOLI

Acerba aetas

Le opere

**L'ACERBA e
LACERBA**

**NON PUÒ MORIRE CHI AL SAVERE È DATO, I NÉ
VIVERE IN POVERTÀ NÉ IN DIFETTO, I NÉ DA
FORTUNA PUÒ ESSER DAMNATO**

BIOGRAFIA

- **Francesco Stabili**, più noto come **Cecco d' Ascoli**, nato da una famiglia di notai, fu figlio di Maestro Simone degli Stabili e per qualche tempo ricoprì anche lui l'incarico notarile. Alcuni, come l'umanista jesino Angelo Colocci (1474-1549), lo danno nato nella **seconda metà di ottobre del 1269** a Ancarano nella diocesi di Ascoli, oggi in provincia di Teramo.
- Fu autore del **poema allegorico didattico** ***L'Acerba*** in sesta rima, nel quale con gusto enciclopedico e didattico, vi si raccolgono nozioni astronomiche, astrologiche, alchimistiche e naturalistiche di origine araba, in polemica sia con la *Divina commedia* di Dante sia con il pensiero ufficiale aristotelico-tomista della Scolastica.

AMICO DI DANTE E CAVALCANTI

- Amico di **Dante Alighieri** e di **Guido Cavalcanti** (con quest'ultimo intraprese anche un avventuroso pellegrinaggio a Santiago de Compostela), come loro apparteneva alla confraternita iniziatica dei “Fedeli d’Amore”, misteriosa (almeno nei suoi supposti intenti esoterici) compagnia ghibellina di letterati e poeti legata ai **Templari** sulla quale molti hanno ricamato ma della quale poco sappiamo;

POLEMICA CON DANTE

- quando Dante si staccò da essa, ciò creò non poco malumore e critiche nei suoi riguardi da parte degli altri confratelli e Cecco imbastì una polemica col suo vecchio amico di cui abbiamo testimonianza nelle opere dello stesso Cecco.
- Dopo gli studi di Medicina a Bologna ottenne nel 1320 la cattedra di Medicina nello stesso ateneo bolognese, alla quale si aggiunse, nel 1322, quella di **Astrologia**, commentando il “*De sphaera*” del Sacrobosco alle matricole.

L'ACCUSA DI ERESIA

- Sempre a Bologna, il 16 dicembre 1324, venne accusato di **eresia**, cioè di fare discorsi blasfemi (p.e. legando le vicende e i miracoli di Gesù a precise configurazioni astrali, o pronosticando l'imminente arrivo dell'anticristo), ed ebbe anche un **processo** in cui gli venne proibito di insegnare Astrologia e gli furono sequestrati tutti i libri di materia astrologica.

La condanna però durò poco visto che Cecco, grazie anche alle **proteste** degli studenti, venne non solo da lì a qualche mese reintegrato nell'insegnamento ma fu anche promosso da lettore di Astrologia straordinaria a quella ordinaria

A FIRENZE

- Alcune difficoltà economiche e soprattutto **politiche** lo fecero però decidere che forse era meglio allontanarsi dalla guelfa Bologna, che peraltro di lì a poco si sarebbe disfatta del proprio sistema repubblicano per darsi al Papa; scelse così di recarsi a **Firenze** (1325), viste anche le sue **simpatie ghibelline**, accettando l'incarico di astrologo e medico di corte del duca Carlo di Calabria, a quel tempo signore della città.

CONTRASTO CON IL DUCA

- Si racconta che nella primavera del 1327 venne interpellato dal duca sul futuro della figlia Giovanna di appena un anno (la futura regina Giovanna I di Napoli), e che Cecco se ne uscì dicendo che ella avrebbe avuta una vita tormentata, lussuriosa e disordinata, la qual cosa fece profondamente **infuriare** il duca che non accettò questo affronto fatto alla sua famiglia: le quotazioni di Cecco scesero ai minimi livelli mentre crebbero, lasciato solo dal duca, gli attacchi di **nemici** e **invidiosi**; questo fu anche l'inizio della sua fine.

CECCO IN CONTRASTO CON L'INQUISIZIONE

- Le controversie portarono l'uomo nuovamente nelle mani del Santo Uffizio. Il tribunale dell'Inquisizione senza tante formalità lo condannò a morte.
- L'iniqua sentenza di morte fu pubblicamente eseguita il 16 settembre del 1327 e Cecco d'Ascoli morì all'età di 58 anni.

LE ULTIME PAROLE

- Il medico ascolano, vecchio e malridotto, non si piegò alle fiamme divoratrici del rogo purificatore. Alcuni testimoni udirono le seguenti parole, nello stesso istante nel quale il corpo dell'eretico si piegava nella posa innaturale della morte:
- *l'ho detto, l'ho insegnato. lo credo.*

LA SENTENZA DELL'INQUISITORE:

- Questi alcuni stralci della **sentenza** ordinata dall'**inquisitore** francescano, il fiorentino Accursio Bonfantini che tenne tale carica dal 1326 al 1329:

- *Al nome di Dio. Amen.*

Noi frate Accusio fiorentino dell'ordine de' frati minori conventuali per autorità apostolica Inquisitore dell'Eresia nella provincia di Toscana facciamo palese a tutti li buoni christiani come esercitando l'offizio commessoci dello Inquisitore:

LA SENTENZA DELL'INQUISITORE:

- *precedente la fama publica o per dir meglio infamia sparsa da molte persone degne di fede ci venne all'orrecchio, che Maestro Cecco figliuolo di Maestro Simone Stabili da Ascoli andava spargendo per la città di Firenze molte eresie con danno e pericolo non picciolo dell'anima sua e degli altri; e, quello che è cosa più brutta, dava a leggere per le scuole publiche un certo suo eretico e brutto libretto fatto da lui sopra la sfera celeste,*

LA SENTENZA DELL'INQUISITORE:

- *e tutto operava persuadendo glielo il Diavolo per sua dannazione e contro al giuramento altre volte da lui dato ritornando come il cane al vomito [...].*
- *Ancora disse aver insegnato, che per aver Christo nella sua natività il segno della libra et il decimo grado di quella per Ascendente, la sua morte doveva esser giusta e mediante la predicazione, e che doveva morire di quella morte, ch'ei morì, e perche Christo aveva nell'angolo della terra [la cuspide del Fondo Cielo, N.d.A] il segno del capricorno, doveva nascere in una stalla,*

LA SENTENZA DELL'INQUISITORE:

- *e perché aveva lo scorpione nella seconda casa, doveva essere povero, e perché aveva Mercurio nel segno di Gemini nella propria casa e nella nona parte del cielo, doveva avere una scienza profonda data sotto metafora [...].*
[...] riprovando i suoi ammaestramenti senza dottrina composti e donandogli; doversi finalmente abbrucciare detto Maestro Cecco, e così ordiniamo e comandiamo [...].

LA SENTENZA DELL'INQUISITORE:

- *La sopradetta sentenza e relazione fu data e fatta per il detto Inquisitore sedendo per tribunale nel coro della chiesa de' frati minori di Firenze [la chiesa di Santa Croce, N.d.A] presente M. Jacopo Vicario e i suoi assessori, soldati e famiglia riceventi il prefato M. Cecco alla presenza del popolo quivi ragunato nell'anno dell'incarnazione del nostro Signore 1327 ind. X di 15. Sept. presente detto M. Cecco [...]*

CECCO D'ASCOLI: LE OPERE

- Fra le sue opere il **DE PRINCIPIIS ASTROLOGIAE** di Alcabitius, astronomo arabo
- il **DE ECCENTRICIS ET EPICYCLIS**, piccolo libretto di nozioni astronomiche, probabilmente il testo di una lezione di Astronomia tenuta nel 1324 allo Studio di Bologna, scoperto sempre da Giuseppe Boffito nel codice 984 della Biblioteca Palatina di Parma.
- Abbiamo poi **COMMENTARII IN SPHAERAM JOANNIS DE SACROBOSCO**, scritto per gli studenti di Astrologia dell'ateneo bolognese e pubblicato la prima volta a Basilea nel 1485, opera che per alcuni concetti lì esposti relativi ai demoni e a certi incantesimi fu presa anche come prova contro di lui al processo che subì a Firenze.

CECCO D'ASCOLI: LE OPERE

- Ma soprattutto Cecco è l'autore de l'**ACERBA AETAS**, pubblicato per la prima volta a Brescia nel 1473 per i tipi di Tommaso Ferrando e successivamente in moltissime altre edizioni, quasi cento, fino al 1581, anno della Controriforma e inizio dell'oblio dell'opera che non venne più ristampata fino al 1820.

LA POLEMICA CON DANTE

- Nota è la **polemica** fra Cecco e l'amico Dante Alighieri, espressa nell'ACERBA e conseguente al diverso modo d'intendere le cose, Dante è **accusato** da Cecco di nascondere la verità tra i veli dell'allegoria, nelle favole:

Qui non si canta al modo delle rane,

Qui non si canta al modo del poeta

Che finge, immaginando, cose vane;

LA POLEMICA CON DANTE

Ma qui risplende e luce ogni natura

Che a chi intende fa la mente lieta.

Qui non si sogna per la selva oscura [...]

Lascio le ciance e torno su nel vero

Le favole mi fur sempre nemiche (L'Acerba, IV, 12).

DISPUTA SUL POTERE DELL'ISTINTO O DELL'ABITUDINE

- Il rapporto tra Cecco e Dante è reso celebre non solo dai frequenti attacchi contro il fiorentino contenuti ne *L'Acerba*, ma anche dalle allusioni di Cecco ad un carteggio tra i due. Sulla reale esistenza della corrispondenza si è espresso l'umanista cinquecentesco Angelo Colocci il quale, nei suoi appunti, dichiara di aver visionato personalmente i sonetti fra i due poeti, che inizialmente sarebbero stati legati da un sentimento di amicizia. All'Appiani dobbiamo la **leggenda che vede Dante e Cecco coinvolti in una disputa sul potere dell'istinto o dell'abitudine.**

DISPUTA SUL POTERE DELL'ISTINTO O DELL'ABITUDINE

- L'aneddoto riporta che Dante, avendo ammaestrato un gatto a reggere una candela, sia stato sopraffatto dall'ascolano quando questi liberò due topi in presenza all'animale: il gatto immediatamente lasciò cadere la candela per rincorrere i topi, dimostrando la superiorità delle tesi di Cecco secondo le quali l'animale, in ossequio ai propri istinti, non sia capace di essere addomesticato mediante la consuetudine. La storiella era nota ancora ai primi del Novecento anche in Umbria, dove essa si diffuse per via orale senza che fossero indicati i nomi dei due protagonisti, sotto l'influsso della vicinanza con Ascoli.

CECCO: LA COMMEDIA COME FICTIO

- Seconda solo alla *Commedia* per il numero di manoscritti e di copie che la tramandano, assai imitata dai rimatori trecenteschi, *L'Acerba* è un poema in sestine, in cui Cecco attacca la *Commedia* come *fictio*
- Opponendole «l'inoppugnabilità della scienza e dell'astrologia».
- Senz'altro evidenti sono i debiti metrici e linguistici di Cecco nei confronti della *Commedia*, ma ancora di più lo sono gli attacchi rivolti al poema che ne decretarono anche la fortuna indiretta presso gli estimatori di Dante.

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

- La più accanita polemica di Cecco riguarda la visione della Fortuna come intelligenza dal volere imperscrutabile (*Inferno VII*) nel Proemio del II libro:

Torno nel campo delle prime note.

Dico che ciò ch'è sotto il ciel creato

Dipende per virtù dalle sue note.

Chi tutto muove sempre e tutto regge,

Di principio e di fin, di moto e stato

In ciascun cielo pose la sua legge.

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Sono li cieli organi divini
Per la potenza di natura eterna
E in lor splendendo son di gloria plini;
In forma di desio innamorati
Movendo, così il mondo si governa
Per questi eccelsi lumi immacolati.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Non fa necessità ciascun movendo,
Ma ben dispone creatura umana
Per qualità, cui l'anima, seguendo
L'arbitrio, abbandona e fassi vile
E serva e ladra e, di virtude estrana,
Da sé dispoglia l'abito gentile.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*In ciò peccasti, fiorentin poeta,
Ponendo che li ben della fortuna
Necessitati sieno con lor meta.
Non è fortuna cui ragion non vinca.
Or pensa, Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Fortuna non è altro che disposto
Del cielo che dispon cosa animata
Qual, disponendo, si trova all'opposto.
Non vien necessitato il ben felice.
Essendo in libertà l'alma creata,
Fortuna in lei non può, se contraddice.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Sostanza senza corpo non riceve
Da questi cieli, però l'intelletto
Mai a fortuna soggiacer non deve.
Se fui disposto e fui felice nato,
E conseguir doveva il grande effetto,
Non posso non volere e star da lato.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Ma in sua balìa ha l'alma il suo volere
E l'arbitrio le acquista lo suo merto,
Né può necessitate in lui cadere.
Or se fortuna l'alma così spoglia,
Già Dio sarebbe ingiusto scoperto
Se per altro poter ne mena doglia.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

Non val ventura a chi non s'affatiga:

Perfetto bene non s'ha senza pena:

Fassi felice chi virtù investiga.

Ma chiunque aspetta la necessitate

Del ben che la fortuna seco mena,

Pigrizia lo comanda a povertate.

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Fortuna per ragione s' augumenta,
E più felici si fanno gli effetti
Quando il volere natura argomenta.
Nasce ogni pianta per natural moto:
Non coltivando mai, frutti perfetti
Non fa nel tempo. Ciò si mostra noto.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Così a rea ventura l'anima bella
Toglie la morte ch'ha da l'empia carne,
Se al mal pur contraddice e sta ribella.
Rompesi qualità per accidenti,
Non che il soggetto dell'esser si scarne:
Dell'unta calamita ti rammenti*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

Che non trae ferro sin che non è asciutta

L'umidità che sua virtù rinserra.

Così fa l'alma: quando è donna tutta,

Distrugge qualitate viziosa

Sì che nel male l'uomo non disserra

E trae nel bene la vita dannosa.

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

*Contro fortuna ogni uomo può valere
Seguendo la ragion nel suo vedere.*

CONTRO LA VISIONE DELLA FORTUNA DANTESCA

- Il fatto che Cecco non tenga in considerazione l'evoluzione del pensiero dantesco riguardo al rapporto tra libero arbitrio e fortuna (in *Purgatorio* XVI e nella *Monarchia*) potrebbe essere dovuto, come sostiene la Ferrilli nel suo articolo (SARA FERRILLI, *Archeologia della critica stabiliana. Cecco d'Ascoli tra i difensori di Dante*, in «Linguistica e Letteratura», XXXIX, 2014, pp. 173-210) con opportuna cautela, a una stesura estemporanea mossa dall'impulsiva reazione alla lettura di *Inferno* VII e non dei versi di Marco Lombardo (*Purg.*, XVI, vv. 65-114) e di Carlo Martello (*Par.*, VIII, vv. 76-148).

I RAPPORTI DI CECCO D'ASCOLI CON DANTE E CON GLI ALTRI POETI D'AMORE*

- Cecco d'Ascoli partecipò allo stesso movimento settario de I FEDELI D'AMORE al quale appartenne anche Dante, prima di procedere per il suo originale viaggio poetico e di questo fu duramente rimproverato dai consettari.
- Il movimento si disperse in in seguito in varie direzioni artistiche anche per l'individualismo che nasceva dal suo stesso carattere aristocratico.

* LUIGI VALLI, *Il linguaggio segreto di Dante e dei fedeli d'amore*, Collana Grandi Pensatori d'Oriente e d'Occidente, 8; Luni Editrice; Milano, 1994

I RAPPORTI DI CECCO D'ASCOLI CON DANTE E CON GLI ALTRI POETI D'AMORE*

- **Cecco**, che si allontana ben presto come Dante dai consueti, usa **toni forti nei confronti del poeta fiorentino** e dopo aver parlato dei cieli nel LIBRO I cap 2 aggiunge:

*Del quale già ne trattò quel Fiorentino
che lì lui si condusse Beatrice.*

*Ma il corpo umano non fu mai divino,
né il può, sì come il perso essere bianco,
ché si rinnova sì come fenice
in quel disio che gli punge il fianco.*

I RAPPORTI DI CECCO D'ASCOLI CON DANTE E CON GLI ALTRI POETI D'AMORE*

*Negli altri regni dove andò col duca,
fondando li suoi piedi in basso centro,
là lo condusse la sua fede poca:
e so che a noi non fece mai ritorno,
ché suo disio sempre lui tenne dentro.
Di lui mi duol per suo parlar adorno.*

I RAPPORTI DI CECCO D'ASCOLI CON DANTE E CON GLI ALTRI POETI D'AMORE

- In queste parole l'Ascolano nega che Dante sia mai stato in Paradiso, perché il suo corpo umano non poté mai divinizzarsi e aggiunge che il bianco non può essere come il perso, cioè la verità non può cambiar colore ed è una sola come la fenice e afferma che Dante fu condotto all'Inferno (negli altri regni dove egli andò con Virgilio, sua guida) dalla sua «poca fede», fede che l'Ascolano riteneva d'averne in misura maggiore di Dante, un'altra fede, quella dei fedeli d'Amore, dalla quale Dante aveva deviato, creandosi una sua dottrina della Sapienza, una «sua Beatrice», e con ciò aveva fatto cambiar colore (il bianco in perso) a quella che è come fenice (la Sapienza), che è sempre una, l'unica fenice, e non può mai cambiare.

CECCO D'ASCOLI A CINO DA PISTOIA

- Cecco in un sonetto diretto a Cino urla il dolore di dover tacere la sua verità e con un verso esemplare ripete il programma dei «Fedeli d'Amore» costretti a tacere, a dissimulare la verità, ma fermi nel loro odio e nella loro guerra: «Nell'alma guerra e nella bocca pace!»:

CECCO D'ASCOLI A CINO DA PISTOIA

*La 'nvidia a me à dato sì de morso,
che m'à privato de tutto mio bene,
et àmmi tratto fuori d'ogni mia spene
pur ch'alla vita fosse breve il corso.
O messer Cino, i' veggio ch'è discorso
il tempo omai che pianger ci conviene,
poi che la setta che 'l vizio mantene
par che dal cielo ogni ora abbi soccorso.
Veggio cader diviso questo regno [5]
veggo che a ogni buon convien tacere,
veggo quivi regnar ogni malegno;
e chi vi vuol suo stato mantenere
convien che taccia quel che dentro giace;
nell'alma, guerra, e, nella bocca, pace*

PETRARCA A CECCO D'ASCOLI

- Vi è una coppia di sonetti, l'uno di Francesco Petrarca, l'altro di Cecco d'Ascoli, che rappresentano secondo VALLI una delle prove matematiche dell'esistenza della setta:

*Tu sei il grande Ascholan che 'l mondo allumi
per gratia de l'altissimo tuo ingegno,
tu solo in terra de veder sei degno
experientia de g'eterni lumi.*

*Tu che parlando il cieco error consumi,
e le cose vulghare hai in disdegno,
hora per me, che dubitando vegno
pregote che tu volgi i toi volumi.
Guarda se questo misero sugetto
descender pò giamai facto felice,
ho se madonna de l'usato gielo
esser pur mio distino il contradire
ritrarà la virtù del terzo cielo,
questo vano sperar me tra' dil pecto*

CECCO D'ASCOLI IN RISPOSTA A PETRARCA

- **VALLI:** Considero questa come una prova dell'identità della donna cui allude Petrarca e della donna di cui parla Cecco d'Ascoli, del carattere assolutamente mistico di questa donna che doveva ridare la salute al mondo e del carattere settario della corrispondenza tra questi due poeti.

*Io solo sono in tempestati fiumi
e rotte son le vele del mio ingegno,
non spero di salute omai più segno,
che 'l tempo ha variato li costumi.
Di grande altezza vengono i gran tumi;
d'extremo riso vien pianto malegno;
non è fermezza nel terrestre regno,
passano gli atti umani come fumi.
La guida che fu mia senza sospetto,
col dolce inganno m'ha fatto infelice,
e vo' [8] traendo guai sotto il suo velo;
di lagrimar e di sospir m'aggelo,
ché più non son quel Ceccho che uom dice,
avegna che somigli lui in aspetto.*

CECCO D'ASCOLI A DANTE

VALLI: *La rima balbatica, con la quale parlava Dante, è appunto il modo di dire balbettante che dice e non dice, ambiguo, tale che fa pensare alla lingua malcomprensibile «dei tedeschi lurchi» che vengono da dove nasce il «pivero», il «bevero», il castoro. Ma la cosa si chiarisce. Cecco consiglia a Dante di essere molto prudente se sta fra gente che è sempre lunatica (cioè fra gente fedele della Luna, della Chiesa) e tra loro egli deve leggere un certo libro nel quale possa notare quello che Cecco scriverà.*

*Tu vien da lunge con rima balbatica,
la più che udrò per infino che vivero,
ché, se venisse ove nasce il pivero,
si basterebbe ad aste alla sua pratica (?)
se stai fra gente ch'è sempre lunatica
leggere ti convien siffatto livero,
che tu possi notar quel ch'io ti scrivero,
s' tu vuo' asseguir da Dio virtù Dalmatica.
Non star con lor con vita melanconica,
usa cautela e spesso la ricapita,
e sappiti mostrar Francesco e Rodico.
Va, come ti convien, diritto e clodico.
Capiterai, come quei che ben capita,
più chiaro assai che la preta sardonica.
A me la tua parola stretta legola,
e tu la mia non la tenere a begola*

CECCO D'ASCOLI A DANTE

VALLI:

Per me l'allusione è alla lotta tra i Franceschi, (Franchi di Filippo il Bello) e qualcuno che non era proprio Rodico, non stava proprio a Rodi, ma abbastanza vicino a Rodi e che sarebbe stato pericoloso il nominare, stava cioè a Cipro, ed era l'ordine dei Templari.

Cecco d'Ascoli ripetendo così ancora una volta tutti i consigli di Falsosembiante, prometteva a Dante una gloriosa riuscita e intanto, quel che più importa, stringeva con lui un patto di reciproco consiglio.

Abbiamo visto come e perché quest'alleanza si ruppe.

*Tu vien da lunge con rima balbatica,
la più che udrò per infino che vivero,
ché, se venisse ove nasce il pivero,
si basterebbe ad aste alla sua pratica (?)
se stai fra gente ch'è sempre lunatica
leggere ti convien siffatto livero,
che tu possi notar quel ch'io ti scrivero,
s' tu vuo' asseguir da Dio virtù Dalmatica.
Non star con lor con vita melanconica,
usa cautela e spesso la ricapita,
e sappiti mostrar Francesco e Rodico.
Va, come ti convien, diritto e clodico.
Capiterai, come quei che ben capita,
più chiaro assai che la preta sardonica.
A me la tua parola stretta legola,
e tu la mia non la tenere a begola*

CECCO D'ASCOLI A PETRARCA

VALLI: Questo stretto ricollegarsi di Cecco d'Ascoli con i «Fedeli d'Amore» e il supplizio inflittogli dalla Chiesa gettano su tutto questo movimento una luce tragica, o meglio, mettono in luce uno dei molti elementi tragici che dovettero accompagnare la vita di questa poesia e dei quali non mancano tracce nelle opere di Dante. Forse (come qualcuno ha supposto da tempo, indipendentemente da queste nostre indagini) il vero titolo dell'opera strana e oscura di Cecco è *La Cerba* ossia *La Cerva*.

*l' non so ch'io mi dica, s'io non taccio:
cieco non son, e cieco convien farme;
per mia salute io ho renduto l'arme;
ché meno stringo quanto più abbraccio.
Ma io vivendo [ognor?] nell'empio laccio,
levando gli occhi [mie] i non so guidarme,
né posso omai del bene contentarme,
sì m'arde e strugge sempre il freddo ghiaccio.*

*Sì ch'io ridendo vivo lagrimando,
come fenice nella morte canto.
Ahimè! Sì m'ha condotto il negro manto!
Dolce è la morte, po' ch'io moro amando
la bella vista coverta dal velo,
che per mia pena la produsse il cielo*

CECCO D'ASCOLI A PETRARCA

VALLI: *Ed è il nome del mistico animale nel quale più tardi anche Francesco Petrarca doveva raffigurare proprio la setta dei «Fedeli d'Amore». E questo vero titolo è forse volutamente nascosto nella parola L'Acerba.*

Certo è che CECCO arso vivo dalla Chiesa fra Porta Pinti e Porta a la Croce, fra Affrico e Mensola, era un «Fedele d'Amore», amico e corrispondente di tutti i «Fedeli d'Amore». Era un amante della stessa mistica donna che avevano amato Dante e Cino, della stessa «Amorosa Madonna Intelligenza» che aveva amato Dino Compagni, che proclamava di morire felice perché moriva per «la bella vista coverta dal velo» che era l'eterna Beatrice di Dante e lasciava queste sue grandi parole a Francesco Petrarca.

ACERBA AETAS: SIGNIFICATO

- Alcuni pensano che il titolo originale possa essere stato La Cerva, animale mistico e simbolo dell'Anima che anela a Dio, simbolo di rigenerazione vitale, inizialmente animale sacro agli dèi della luce (Apollo, Atena, Diana), e soprattutto simbolo dei “Fedeli d'Amore”. Altri intendono invece la contrapposizione fra la vita di questo mondo, che è “acerba”, in confronto a quella ultraterrena che è “vera” (cfr. CECCO D'ASCOLI, “L'Acerba (Acerba etas)”, a cura di M. Albertazzi, La Finestra Editrice, Lavis (TN) 2002).[↑](#)

ACERBA AETAS

- Cecco è soprattutto l'autore de l'ACERBA AETAS, poema allegorico didattico, pubblicato per la prima volta a Brescia nel 1473 per i tipi di Tommaso Ferrando e successivamente in moltissime altre edizioni, quasi cento, fino al 1581, anno della Controriforma e inizio dell'oblio dell'opera che non venne più ristampata fino al 1820.



ACERBA AETAS

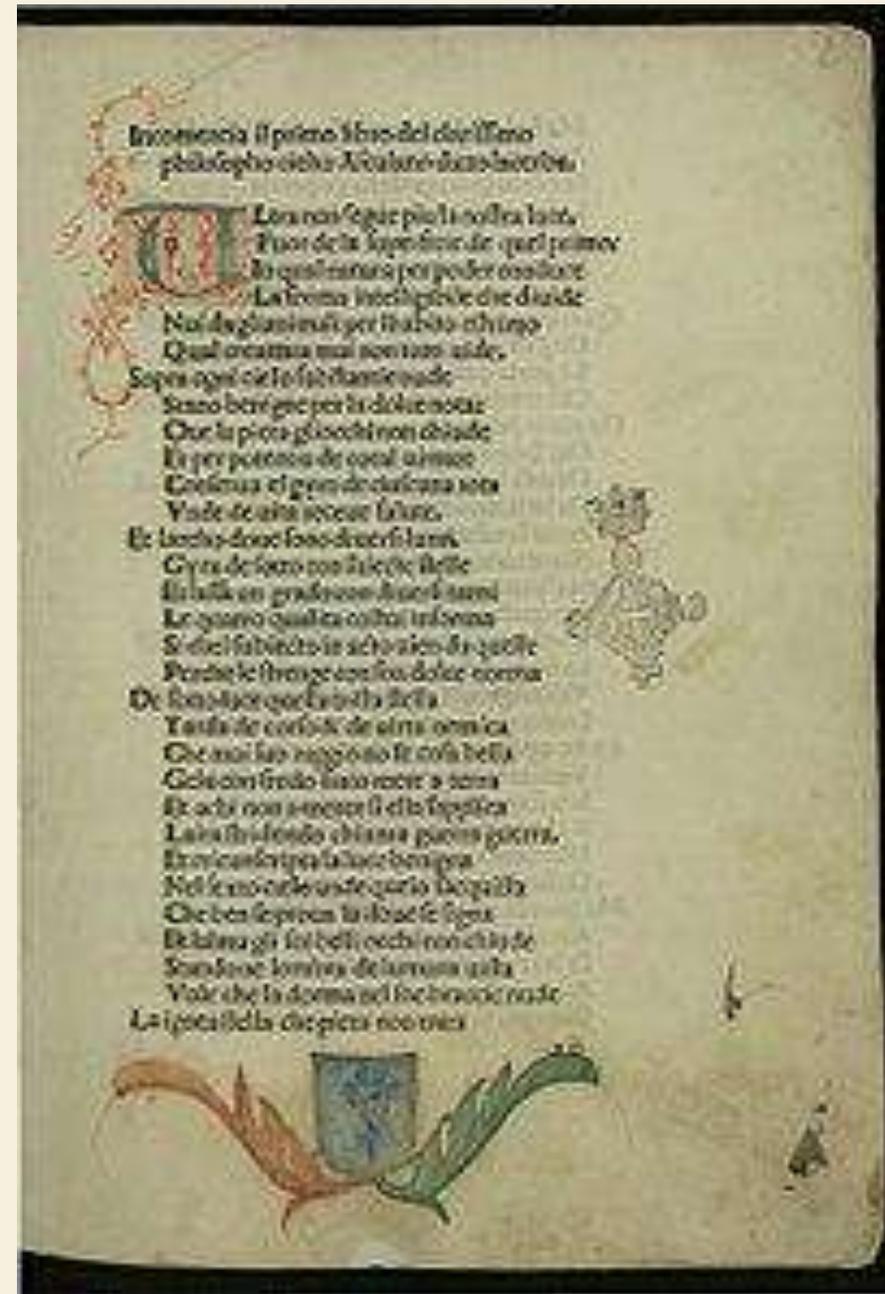
- In questo **poema enciclopedico** in sestine, composto da **cinque libri** (l'ultimo incompiuto per la sua morte), **Cecco parla dell'ordine dei cieli, delle eclissi, della natura umana, della vanagloria, dei simboli della vita, degli animali, dell'amore, della fisica.** Da ogni pagina traspare il suo credo astrologico, la sua spiritualità ma anche il **suo acume scientifico**, indagatore, in special modo quando spiega fenomeni come, per esempio, l'arcobaleno, **anticipando le leggi sulla rifrazione della luce**, spiegando poi che lo si può riprodurre con dell'acqua e dell'olio;

ACERBA AETAS

- oppure quando **parla del tuono e del fulmine**, dove la luce arriva a noi prima del suono essendo il nostro vedere più «ardito» del sentire; o quando tratta **della Luna e della sua influenza sul sangue**:
- ***Così degli animati muove il sangue / Fra luce e notte, sì come fa il mare.***

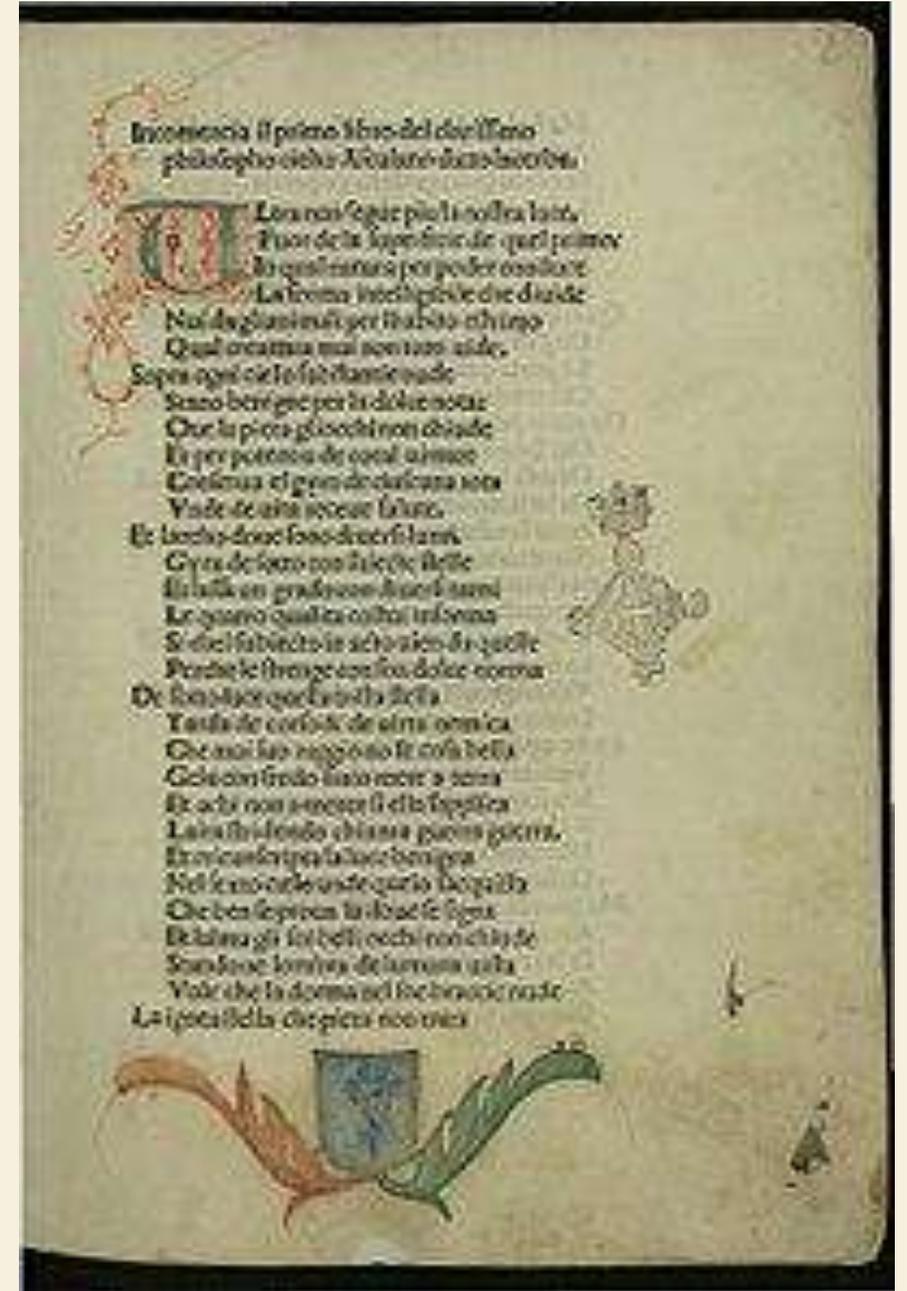
ACERBA AETAS

- **LIBRO I:** 1. Dell'ordine dei cieli – 2. Delle sostanze separate, e di alquanti loro effetti – 3. Degli elementi e del loro ordine, e come la Terra stia nel centro – 4. Dell'eclissi del Sole e della Luna – 5. Delle tre comete principali dominate da Giove, Marte e Saturno, e di tre secondarie – 6. Della natura dei venti – 7. Della pioggia, grandine, neve, rugiada e brina – 8. Dei tuoni, folgori, baleni, saette, terremoti – 9. Dell'arcobaleno e delle nubi ferme



ACERBA AETAS

- **LIBRO II:** *Della Fortuna – Della nascita dell'uomo, e dell'influenza dei cieli – Di alcuni segni fisionomici – Della definizione della Virtù in generale – Della Giustizia – Della fortezza – Della Prudenza – Della Temperanza – Della liberalità – Dell'Umiltà – Della Castità, Costanza, Moderazione e Magnanimità – Della Nobiltà – Dell'Avarizia – Della Superbia – Della Lussuria – Dell'Invidia – Della Gola – Della Vanagloria e dell'Ipocrisia – Dell'Ira e Accidia*



ACERBA AETAS

- **LIBRO III:** *Dell'Amore, ossia della vita attiva naturale – Della Vita attiva spirituale, o contemplazione delle verità eterne e della fenice suo simbolo – Dell'Intelletto attivo, e dell'aquila suo simbolo – Dei simboli di Fede, Speranza e Carità, ossia lumeria, stellino e pellicano – Dei simboli della Vita nei quattro elementi, ossia salamandra, camaleonte, allech e talpa- Rinuncia e Contrizione, e dei loro simboli, palombino e struzzo – Confessione, penitenza e Preghiera, e dei loro simboli cigno , cicogna e cicala Dell'Ignoranza, Furto, Ingratitudine ed Invidia, e dei loro simboli norticora, pernice, upupa ed avvoltoio – Remissione dei peccati, Elezione, Nobiltà e Fermezza, e loro simboli , calandrio, falcone e grifo*



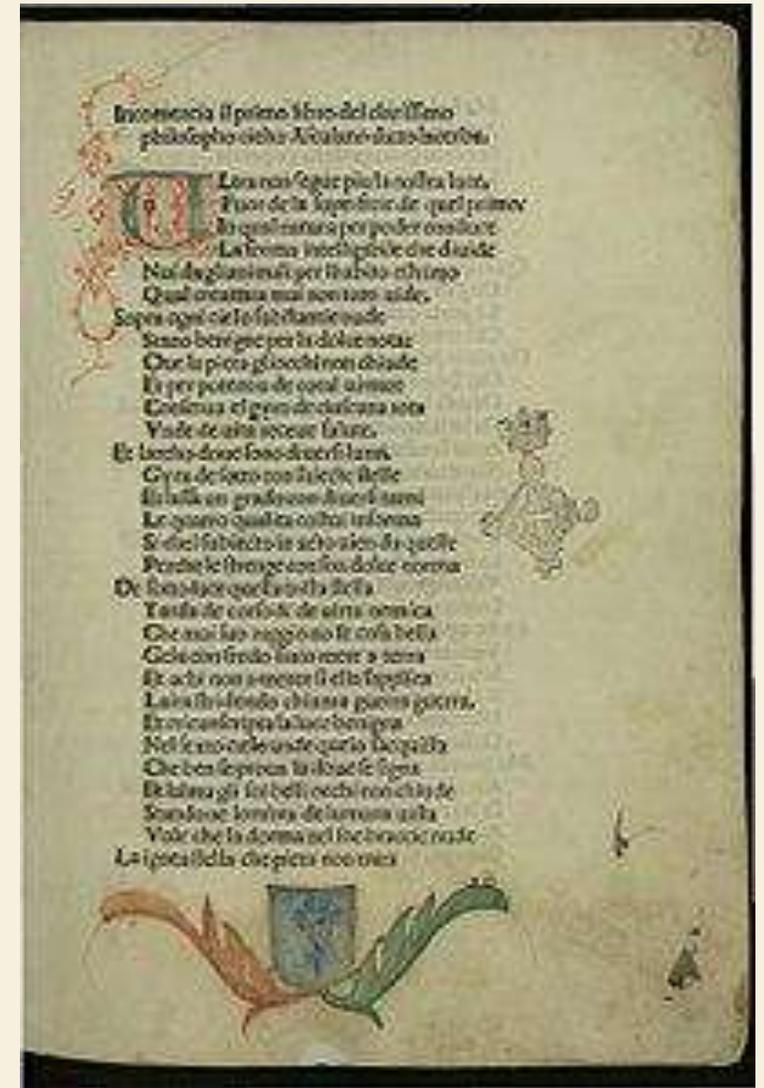
ACERBA AETAS

- **LIBRO III**: *Egoismo e Altruismo, Peccato e Pentimento, e loro simboli pavone, gru, corvo, tortora – Simboli d'animali acquatici: uranoscopo dell'Elevazione dell'animo, sirena delle Malie, granchio del Ricatto, ostrica dell'Imprudenza, delfino della Vendetta – Simboli d'animali velenosi: basilisco del Fascino maligno, aspide della Disperazione, drago della Crudeltà, vipera della cattiva Confessione – Simboli d'anfibi e rettili: cocodrillo dell'Impostura, rospo della deformità del Peccato, scorpione della Gola ragno dell'Inganno –*



ACERBA AETAS

- **LIBRO III**: *Simboli di Quadrupedi feroci: leone della Magnanimità, leopardo e iena dell'Adulterio, pantera della Socievolezza, tigre dell'Illusione – Simboli dei Quadrupedi mansueti: elefante della Preghiera, unicorno dell'Istinto Sessuale, castoro della Rinuncia, scimmia della Parzialità dei genitori, cervo della Vanità – Virtù delle pietre scelte formate dai pianeti: diamante da Saturno, zafiro da Giove, smeraldo da Mercurio, agate da Venere, alettrio da Giove, berillo da Venere*



ACERBA AETAS

- **LIBRO III:** *Virtù delle pietre scelte formate dai pianeti: topazio dal Sole, diaspro da Marte, gagate dalla Luna, elitropia da Marte e Saturno, panterone dalle sette sfere, giacinto e rubino dal Sole – Virtù di altre formazioni naturali negli effetti di Marte (diacodio dell'acqua, asbesto del fuoco, calamita della terra, negli effetti del Sole (carbonchio, epistrite, ametista) e della Luna (ceraunio, calcedonio, cristallo) e in altre pietre (celidonio rosso, celidonio nero, corallo, margherita, galassia, corniola)*



ACERBA AETAS

- **LIBRO IV:** *Dell'Amore – Movimenti e luce degli astri, eclissi, influenze lunari – Metodi e valore delle scienze occulte – Problemi sulla temperatura e sui moti dell'aria – Problemi di fisica e meteorologia – Problemi vari, d'alchimia, anatomia ed ottica – Della Luce e dell'Ombra – Questioni varie di biologia animale – Questioni morali. Invettiva contro le donne – Questioni varie di fisiologia e psicologia -*

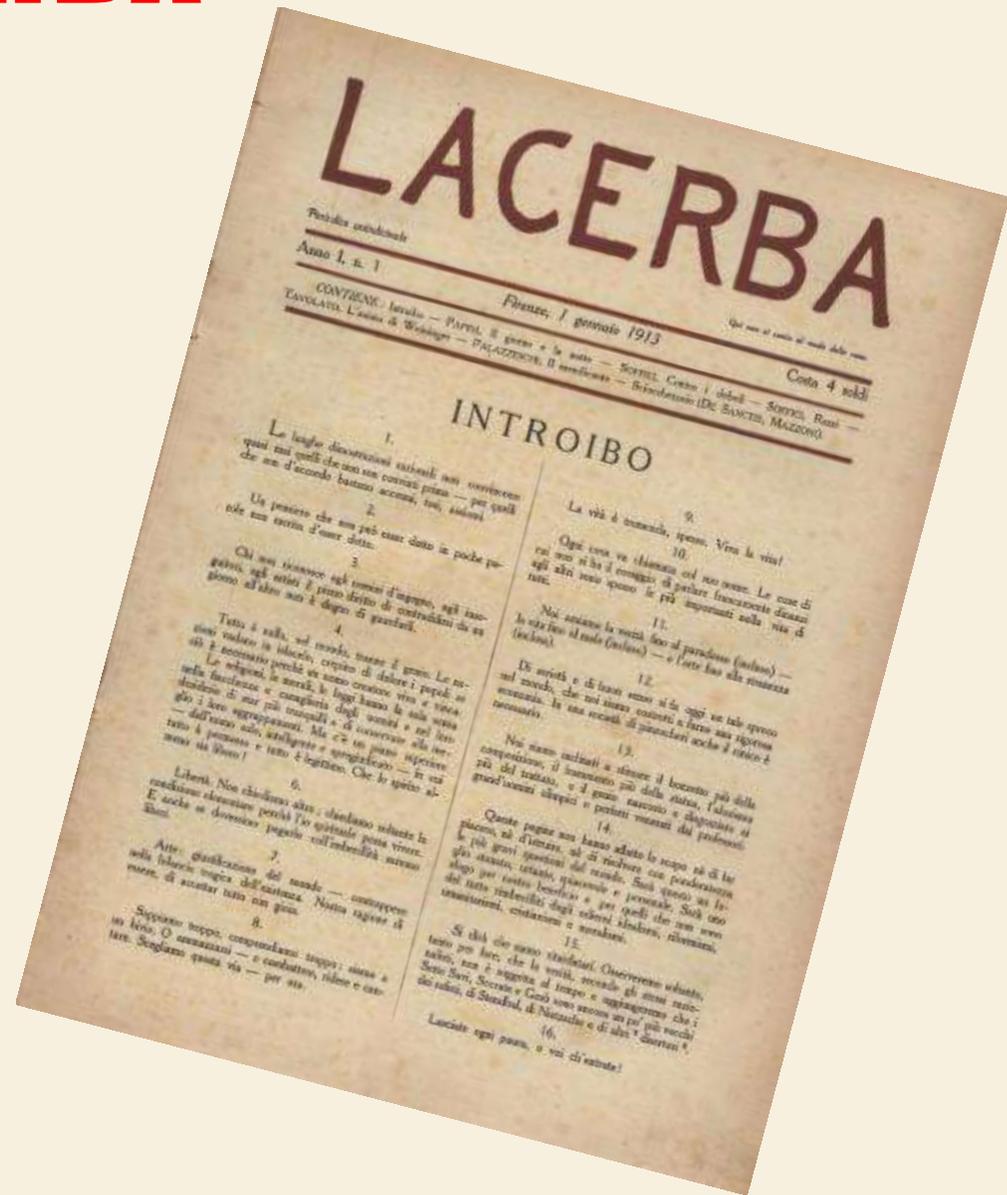


ACERBA AETAS

- **LIBRO IV:** *Questioni morali. Valore dei sogni – Del bene umano e della felicità. Le favole non ci salvano*
- **FRAMMENTO DEL LIBRO V:**
Creazione continua delle anime; mortalità del mondo materiale



L'ACERBA E LACERBA



L'ACERBA E LACERBA

- Il 1 gennaio del 1913, usciva il primo numero della rivista anticonformista Lacerba, fondata da Giovanni Papini e Ardengo Soffici. Il periodico si avvalese della collaborazione di Aldo palazzeschi e Italo Tavolato ponendosi su posizioni simili a quelle della rivista letterario Leonardo e aderendo al Futurismo.
- Il quindicinale fu stampato in caratteri rosso mattone ed in seguito neri.
- Il nome fu scelto ispirandosi al trattato scientifico di Cecco d'Ascoli (1269-1327) *Acerba etas*, più noto come *L'Acerba*, composto da 4865 versi in cui l'autore si scaglia contro Dante Alighieri e tutti gli esponenti della cultura dell'epoca considerati estranei e inconciliabili con il pensiero razionale e scientifico.

L'ACERBA E LACERBA

Fu di Papini l'idea di inserire un verso tratto dall'opera di Cecco d'Ascoli nella testata della rivista,

Qui non si canta al modo delle rane,

che divenne il motto iconoclasta della rivista cui collaborarono inizialmente i futuristi, Marinetti *in primis*, che vi elaborò le sue teorie sul verso futurista, ma anche Boccioni e Carrà.

L'ACERBA

QUI NON SI CANTA AL MODO DELLE RANE LIBRO IV CAPITOLO XII VV 45-70

Qui non si canta al modo delle rane, 45

Qui non si canta al modo del poeta

Che finge, immaginando, cose vane;

Ma qui risplende e luce ogni natura

Che a chi intende fa la mente lieta.

Qui non si gira per la selva oscura. 50

L'ACERBA

***QUI NON SI CANTA AL MODO DELLE RANE
LIBRO IV CAPITOLO XII VV 45-70***

Qui non veggio né Paolo né Francesca,

Delli Manfredi non veggio Alberico

Che amari frutti colse di dolce esca.

Del Mastin vecchio e nuovo da Verrucchio

Che fece di Montagna, qui non dico, 55

Né dei Franceschi lo sanguigno mucchio.

L'ACERBA

***QUI NON SI CANTA AL MODO DELLE RANE
LIBRO IV CAPITOLO XII VV 45-70***

Non veggio il Conte che per ira ed asto

Tien forte l'arcivescovo Ruggero

Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.

Non veggio qui squadrare a Dio le fiche. 60

Lascio le ciance e torno su nel vero.

Le favole mi fur sempre nemiche.

L'ACERBA

QUI NON SI CANTA AL MODO DELLE RANE LIBRO IV CAPITOLO XII VV 45-70

Il nostro fine è di vedere Osanna.

Per nostra santa fede a lui si sale,

E senza fede l'opera si dannna.

Al santo regno dell'eterna pace

Convienci di salir per le tre scale,

Ove l'umana salute non tace,

Acciò ch'io vegga con l'alme divine

Il sommo Bene dell'eterna fine.

L'ACERBA E LACERBA

La rivista uscì fino al 1915 per complessivi sessantanove numeri.

Ad affiancare gli scritti dei fondatori ci furono inizialmente Aldo Palazzeschi e Italo Tavolato. Collaborarono inoltre Francesco Cangiullo, Luciano Folgore, Bino Binazzi, Auro D'Alba, Francesco Balilla Pratella, Ottone Rosai; i poeti Giuseppe Ungaretti, Camillo Sbarbaro, Dino Campana e Corrado Govoni. Fra gli autori stranieri vi sono Guillaume Apollinaire, Max Jacob, Theodor Daübler, Henri Des Pruraux, Christophe Nevinson, Rémy de Gourmont, Hélène d'Oettingen. Vengono pubblicati disegni e dipinti di Soffici, Boccioni, Carrà e Picasso. Traduzioni da Mallarmé, Lautreamont, Kraus, Nietzsche.

L'ACERBA E LACERBA

Per il tono polemico e la ricchezza delle proposte Lacerba si impose come ***una delle principali pubblicazioni d'avanguardia in Europa*** schierandosi contro il clero e i socialisti, contro l'arte ufficiale, contro la neutralità dell'Italia allo scoppio della Prima guerra mondiale. **Il primo articolo**, il famoso ***“Introibo”***, costituisce una sorta di manifesto programmatico in 16 punti in cui si esaltano la concisione dello stile e l'aforisma, la genialità dell'artista, la libertà dell'io spirituale e si combattono gli idealismi.

L'ACERBA E LACERBA

DIZIONARIO TRECCANI: **introibo** s. m., invar. – Nella locuz. ant. *fare l'i.*, entrare in discorso. È propriam. la prima parola del versetto latino *introibo ad altare Dei* («salirò all'altare di Dio») del salmo 42 che, sino alla riforma della liturgia, il sacerdote pronunciava ai piedi dell'altare all'inizio della messa.

INTROIBO

DA: "LACERBA", 1913, I

- *1. Le lunghe dimostrazioni razionali non convincono quasi mai quelli che non son convinti prima – per quelli che son d'accordo bastano accenni, tesi, assiomi.*
- 2. Un pensiero che non può esser detto in poche parole non merita d'esser detto.*
- 3. Chi non riconosce agli uomini d'ingegno, agli inseguitori, agli artisti il pieno diritto di contraddirsi da un giorno all'altro non è degno di guardarli.*
- 4. Tutto è nulla, nel mondo, tranne il genio. Le nazioni vadano in isfacelo, crepino di dolore i popoli se ciò è necessario perché un uomo creatore viva e vinca.*

INTROIBO

- *5. Le religioni, le morali, le leggi hanno la sola scusa nella fiacchezza e canaglieria degli uomini e nel loro desiderio di star più tranquilli e di conservare alla meglio i loro aggruppamenti. Ma c'è un piano superiore – dell'uomo solo, intelligente e spregiudicato – in cui tutto è permesso e tutto è legittimo. Che lo spirito almeno sia libero!*
- 6. Libertà. Non chiediamo altro; chiediamo soltanto la condizione elementare perché l'io spirituale possa vivere. E anche se dovessimo pagarlo coll'imbecillità saremo liberi.*
- 7. Arte: giustificazione del mondo – contrappeso nella bilancia tragica dell'esistenza. Nostra ragione di essere, di accettar tutto con gioia.*

INTROIBO

- 8. *Sappiamo troppo, comprendiamo troppo: siamo a un bivio. O ammazzarsi – o combattere, ridere e cantare. Scegliamo questa via – per ora.*
- 9. *La vita è tremenda, spesso. Viva la vita!*
- 10. *Ogni cosa va chiamata col suo nome. Le cose di cui non si ha il coraggio di parlare francamente dinanzi agli altri sono spesso le più importanti nella vita di tutti.*
- 11. *Noi amiamo la verità fino al paradosso (incluso) – la vita fino al male (incluso) – e l'arte fino alla stranezza (inclusa).*
- 12. *Di serietà e di buon senso si fa oggi un tale spreco nel mondo, che noi siamo costretti a farne una rigorosa economia. In una società di pinzocheri anche il cinico è necessario.*

INTROIBO

•
13. Noi siamo inclinati a stimare il bozzetto più della composizione, il frammento più della statua, l'aforisma più del trattato, e il genio mancato e disgraziato ai grand'uomini olimpici e perfetti venerati dai professori.

14. Queste pagine non hanno affatto lo scopo né di far piacere, né d'istruire, né di risolvere con ponderatezza le più gravi questioni del mondo. Sarà questo un foglio stonato, urtante, spiacevole e personale. Sarà uno sfogo per nostro beneficio e per quelli che non sono del tutto rimbacilliti dagli odierni idealismi, riformismi, umanitarismi, cristianismi e moralismi.

INTROIBO

•
15. Si dirà che siamo ritardatari. Osserveremo soltanto, tanto per fare, che la verità, secondo gli stessi razionalisti, non è soggetta al tempo e aggiungeremo che i Sette Savi, Socrate e Gesù sono ancora un pò più vecchi dei sofisti, di Stendhal, di Nietzsche e di altri “disertori”.

16. Lasciate ogni paura, o voi ch'entrate!



GIOVANNI PAPINI